

Della stessa autrice

L'uragano di un batter d'ali
Il silenzio di un batter d'ali

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: febbraio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7437-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sara Tessa

Se fossi qui con me questa sera



Newton Compton editori

Everybody wants safety
Everybody wants comfort
Everybody wants certain
Everybody but me*

Dedicato a Lara

* Da *Man on Fire* di Edward Sharpe & Magnetic Zeros

Giro di boa

Il cartello stradale sul ciglio della strada dava il benvenuto nella città di Thousand Oaks, Contea di Ventura, Stato della California.

Ogni volta, nel superare il confine della mia banale tranquilla cittadina natale, baluardo di VIP e ricconi californiani, mi tornavano alla mente le immagini del video musicale *Black Hole Sun* dei Soundgarden. Facce imbalsamate, ghigni distorti, colori iperrealistici. La perfetta visione del sogno americano, l'illusione di una vita perfetta e Thousand Oaks era il più grande e reale mausoleo dell'apparenza. Da qualche parte avevo letto che era il miglior posto dove vivere, ma a essere sinceri, forse era meglio dire il miglior posto dove dimenticarsi di sé. Era una cellula pacifica della vicina Los Angeles, abitata da oltre centomila anime, ma quanti effettivamente fossero era un vero mistero, considerato che mai e poi mai si erano viste tutte insieme, nemmeno durante le mastodontiche e ridicole parate annuali del Memorial Day. Se superavi l'imbarazzo da pianeta disabitato, di positivo restava il tempo. Estati calde e secche con interminabili

inverni miti e più spesso piovosi. Il massimo dell'abbigliamento: la felpa e l'infradito, alternati a stivali in gomma.

Nel percorrere i suoi viali, carichi di ricordi del mio passato in compagnia di pick-up e giganteschi SUV, a parte qualche nuovo cantiere stradale e un paio di insegne di riciclati centri estetici, era esattamente come la avevo lasciata sei mesi prima. Plastificata e composta. Con i suoi interminabili marciapiedi deserti, le sue belle aiuole verdeggianti, le svettanti palme rigorosamente distanziate di venti passi e un continuo susseguirsi di villette, tutte linde e stereotipate con i loro giardinetti rasi e ordinati.

Per qualcuno sarà stato anche rincuorante ritrovare le tracce dei propri ricordi, ma non per me. Per come ero, no, mi veniva subito il desiderio di allontanarmene, fare dietro front e dimenticarmene. Era come vedermi sempre ferma, quasi non fosse cambiato nulla, a parte l'età biologica.

E immancabile, quella sensazione si fece più marcata nel momento in cui svoltai nella via testimone delle mie scorribande infantili, e fotocopia di mille altre. Invece di infilarmi nel vialetto di casa preferii fermarmi in strada, indecisa sempre più se reinserire la marcia oppure spegnere davvero il motore. Osservai qualche secondo la casa che mi aveva visto crescere e decisi... Mi fermai.

Dunque, eccomi... Ero partita sei mesi prima, dopo aver chiuso con l'uomo che amavo con tutta me stessa

e che credevo mi amasse veramente. Di quell'amore universale, visto in milioni di film e letto in patetici romanzetti sentimentali, ma che invece si era rivelato pura fantasia, una truffa al cuore. Mi aveva sostituito con un'altra e di solito se un uomo sceglie un'altra donna al posto tuo, vuol dire che in fondo di te ormai non c'è più traccia nel suo cuore, sempre che ce ne sia stata. E questa era la dura verità. Alla luce di quella scoperta, non mi era rimasta altra scelta che andarmene, in fretta e furia. Costretta a mettere la parola fine io, in quanto lui ne era totalmente incapace, per quella fottuta regola aurea per cui un uomo preferisce farsi scoprire, farsi lasciare, o sparire.

Avevo raccattato le mie cose, inflatate in due scatoloni ed ero tornata all'ovile, ovvero da mia sorella, esattamente in quella vecchia casa tinta di bianco che ora guardavo dal mio abitacolo, e nella quale avevo faticato a stare durante l'adolescenza e ancora di più dopo quel ritorno da tradita.

Non avevo resistito nemmeno due settimane, un mercoledì mattina mi ero alzata, afflitta dal peso del mondo, e tra un sorso di caffè e l'altro avevo preso la decisione di uscire e... guidare. Prendere distanza, aria. L'obiettivo allora era semplicemente farmi un giretto lungo la costa della California, non più di un paio di settimane, avevo pensato inizialmente, poi, senza nemmeno rendermene conto, le ore, i giorni si erano annullati in quell'atto liberatorio. Sigillata nella mia macchina, tra lacrime strappacuore e risate catartiche, avevo seminato l'asfalto e solcato nuove strade

che non mi rammentassero niente di quanto accaduto e del mio passato, in pura libertà e distacco. Io, la mia musica, i miei pensieri. Avevo navigato a vista, peregrinato in solitaria, in lungo e largo, attraversato il verdeggiante Oregon, visto i grandi laghi, superato la frontiera e percorso le sconfinite distese del Canada finché, di punto in bianco, così come avevo deciso di partire, era sopraggiunta la decisione di tornare. Come era arrivata? Semplicemente con la presa di coscienza che per quanto cercassi una logica per tutto quello che era accaduto, un senso, in verità non c'era alcuna logica da cercare se non dentro di me. Bisognava semplicemente accettare la situazione per come era in quel dato momento, fare un bel respiro, buttare fuori l'aria come se fosse un nuovo inizio e andare avanti con il fardello di me stessa.

Ecco perché ora ero di nuovo lì, seduta nella mia auto al 1050 di Hendrix Ave, a fissare dal parabrezza il passato, che era esattamente come lo avevo lasciato. Appunto sei mesi prima... La domanda che mi frullava in testa in quel momento era: ce l'avrei fatta?

La risposta sembrò arrivare magicamente dalle campane scacciaguai appese sotto il portico. Tintinnavano appena, solleticate dalla brezza di quella magnifica primavera californiana, al massimo della sua espressione. Lì per lì sorrisi al ricordo di mia madre, sempre pronta a percuoterle con il dolce gesto della mano. L'abbracciai virtualmente riascoltando nella

mente le sue parole di benvenuto: «Bentornata, luce dei miei occhi».

“Eh sì... bentornata a casa...”, pensai, poi guardai la porta e aggiunsi a quel pensiero un’imprecazione, perché adesso, di lì a qualche minuto, avrei rivisto mia sorella. La perentoria Diane.

Armata di un microcoraggio scesi dall’auto e andai ad affrontarla. Le avevo mandato un messaggio la sera prima, avvertendola del mio rientro, senza specificare un orario preciso, ma conoscendola la immaginavo di vedetta già da ore. E mentre attraversavo il giardino mi chiesi che cosa le avrei detto. Non avevo molte scusanti per quella pazza fuga, ma speravo che la sua quasi laurea in psicologia l’avrebbe aiutata a comprendere le mie ragioni. Non ebbi il tempo di mettere il piede destro sul primo scalino del portico che Diane spalancò la zanzariera, fucilandomi con i suoi occhioni azzurri. Ecco, pensai, come previsto. Chissà da quanto tempo era dietro la finestra a guardare l’orizzonte? Osservai sul suo volto un’espressione leggermente sconcertata.

«Bea!», esclamò, poi, squadrandomi da cima a piedi, aggiunse: «Ma cosa è successo? Che cosa hai fatto ai capelli e come diavolo sei vestita? Non sembri nemmeno tu!».

La sua reazione non mi stupì per niente, anzi mi fece scoppiare a ridere. L’ultima volta che mi aveva visto, i miei capelli erano lunghi, ondulati, ben curati, nutriti, frutto di costanti sedute settimanali dal parrucchiere e tutto per essere sempre perfetta per lui.

Per non parlare dell'abbigliamento. Da *fashion victim* a guardiana della foresta. Era piuttosto evidente che le facevo schifo. Anche se, personalmente, non mi dispiacevo, non mi trovavo del tutto malvagia, sapevo di essere la perfetta asociale rabbiosa. Ed era esattamente il motivo per cui mi ero rasata in un motel di Eugene. Non farmi avvicinare da nessuno. Quella chioma era l'equivalente della lettera scarlatta appuntata sul petto. Voleva dire: "Statemi lontani". Un monito al mondo per non essere avvicinata da chicchessia, in special modo da loro, gli uomini, di qualsiasi specie, razza e credo.

«Lascia perdere», dissi, e un attimo dopo ero tra le sue braccia. Ed era come essere tra quelle di mia madre.

Mi strinse così forte che feci uno sforzo tremendo per trattenere le lacrime. Quella stretta inconfondibile e insostituibile aveva un preciso sottotitolo: «Qualsiasi cosa sia successa io sono qui e non sei sola». Insomma, era puro, dolce supporto, amore, energia.

«Bea», mormorò, la voce strozzata. «I tuoi capelli...».

«Lo so», borbottai. «Sì, non dire nulla per favore e scusami se me ne sono...».

Non ebbi il tempo di finire la frase che Diane scivolò via dalle mie braccia e prendendomi il viso tra le mani delicate mi fissò con i suoi occhi, specchio dei miei.

«Va bene», disse, «l'importante è che sei tornata», poi sfiorò una ciocca sulla fronte e sorrise, «sì, insom-

ma, stai bene con i capelli così, ma l'effetto è tremendo, non mi convince questo taglio».

«Grazie, dài, su, fammi entrare».

Non feci nemmeno in tempo a entrare in casa che Diane, dopo avermi tolto lo zaino dalla spalla, si diresse velocemente verso la porta del seminterrato. La conoscevo così bene che ero sicura che stesse già pensando di lavare e disinfettare quel poco che era sopravvissuto al viaggio, compresa la sottoscritta.

«David?», chiesi oltrepassando “Il portale di Star-gate”, un salto temporale dentro un intonso museo degli anni Ottanta, colmo dei ricordi della nostra famiglia. Era sempre lo stesso arredamento da che stavo al mondo, fatta eccezione per qualche accessorio più moderno. Nonostante avessi insistito con Diane per dare una rinfrescata agli ambienti, anche solo modificare la disposizione dei mobili, lei, ostinata, non aveva mai permesso alcun cambiamento. Era fatta così. Diceva che le dava un senso di appartenenza. Da quel punto di vista eravamo completamente e irrimediabilmente differenti. Lei tradizionalista, io sempre incline alla metamorfosi.

«È ancora a scuola per gli allenamenti, dovrebbe arrivare tra poco», rispose.

Appena prima di sparire giù per le scale disse finalmente quello che pensava davvero: «Vado subito a lavare la tua roba. Comunque, ribadisco, stai bene con i capelli corti, ma secondo me devi andare da un bravo parrucchiere e farteli sistemare, sembri troppo quella... quella... sì, quella del film...». E credo che,

più o meno a metà scale, aggiunse quasi urlando: «Lisbeth Salander».

«Chi?», chiesi curiosa.

«Ma sì, quella di *Uomini che odiano le donne...*».

«Ma come? Non hai appena detto che sto bene?», replicai sogghignando e nel silenzio del soggiorno attesi una risposta che non arrivò... Ecco, lo aveva fatto, prima lo zuccherino e poi lo schiaffone. Il suo solito buon viso a cattivo gioco, tipico di Diane. Doveva avere sempre l'ultima parola, letale e definitiva.

Scrollai le spalle e, due scalini alla volta, raggiunsi la mia camera adolescenziale, che dal profumo di detergenti si intuiva essere stata recentemente bonificata.

Sfilate le scarpe affondai nel letto per rilassarmi un po' e, meditando, fissai il soffitto dove c'era ancora un vecchio murales composto da stelle, teschi, cuori sanguinanti, croci e pensieri mistici di quella che ero un tempo. Mi rannicchiai abbracciandomi al cuscino pregno di ammorbidente e con lo sguardo feci una panoramica della stanza. Lo stesso armadio bianco in fornica, lo stesso baule con il *découpage* di rose fatto da mia madre, la stessa scrivania blu tappezzata di adesivi di gruppi musicali heavy metal, la stessa mensola bianca e gli stessi libri di un tempo. «Tutto uguale», pensai. Poi, sul davanzale della finestra notai una novità. Una piccola cornice viola in cui spiccava una foto dei miei sedici anni quando ancora seguivo filosofie darkettare. Orrenda, pensai guardandola ora. Sopracciglia, labbra, naso e orecchie adorni di

piercing. Per non parlare dei raccapriccianti capelli neri con ciocche viola e frangia a metà fronte.

«Allora, come stai?», chiese Diane, comprendendo all'improvviso sulla porta. «Ti sei ritrovata?»

«Più o meno», risposi sarcastica, e indicandole la cornice aggiunsi: «Scusami, ma quella? Da dove salta fuori?»

«L'ha trovata David in garage, era in un vecchio scatolone di giocattoli».

«Pensavo di averla buttata via», borbottai riportando lo sguardo su quella foto, «anzi, sai cosa ti dico, lo faccio subito». In uno scatto balzai su dal letto, ma Diane spingendomi sul materasso afferrò la cornice prima che potessi arrivarci.

«Noooo, no, no», disse ridendo, «non si può buttare via, così ci ricorderemo sempre quanto eri fuori di testa, papà l'aveva scattata proprio con l'intenzione di non dimenticare».

«Dammi qua», urlai rialzandomi.

«No, no», disse portandosela dietro la schiena.

Non avevo voglia di scherzare, così scrollai le spalle e tornai a sedermi sul letto.

«Fa' come ti pare, tanto prima o poi uscirai dalla stanza».

«Dài, Bea, è troppo bella, poi facevi davvero schifo», commentò. «Non molto differente da come sei adesso», alzò appena gli occhi per scrutarmi un po', elargendomi un sorriso pungente, al quale risposi in egual maniera. Non replicai volutamente alla sottile battuta su di me e al paragone temporale.

«Ti ricordi papà e mamma come si erano arrabbiati quando ti avevano visto?».

Eh sì, ricordavo piuttosto bene la giugulare di mio padre e il pianto disperato di mia madre dietro di lui, con il volto coperto dalle mani. Lo ricordavo fin troppo bene, come tutti i casini di quel periodo di ribellione giovanile, fatto di malumori esistenziali ed estremi rimedi all'inquietudine. Ricordavo molto bene quel giorno e anche il momento di quello scatto, che non faceva altro che riportare a galla il solito, eterno, profondo senso di colpa che mi accompagnava come una carogna da una vita. Mi ero presentata alla mia festa di compleanno agghindata e borchziata, con una sfilza di argento sulla faccia. Ovviamente, la mia nuova silhouette da "Dark Side" aveva scatenato una furiosa ramanzina familiare di due ore, al termine della quale ero stata obbligata a togliere tutto l'argento dietro al ricatto che non mi avrebbero regalato l'auto per i sedici anni. Alla fine avevo ceduto, e dopo aver scattato quella insulsa foto, avevo levato ogni pendente. Tutti, tranne uno, l'unico di cui non erano a conoscenza, dato che era protetto e invisibile, almeno a chi non superava una certa intimità.

Diane si avvicinò, si sedette accanto a me, e immediatamente appoggiai il mento sulla sua spalla. Il suo profumo, miscuglio di biscotti e detersivi, mi pervase l'olfatto. Sbirciai la cornice ancora nelle sue mani e constatai che lei invece era sempre uguale. Diane, la mia sorella precisina. Bionda, occhi limpidi, l'eterna e perfetta principessa di papà e mamma. Aveva due

anni più di me ed era la persona più dolce e allo stesso tempo più perentoria del pianeta. E in questo ci compensavamo. Lei dolce, io molesta, lei determinata, io più o meno, lei emotiva, io mai lacrime o quasi, lei positiva io perennemente pessimista, ma entrambe con le nostre belle macerie passate a boicottare il futuro.

«Che sfigata», mormorai.

«Già», rispose. «Allora, come è stato il viaggio?», chiese abbandonando la cornice sulle ginocchia.

«Bello», sospirai, cercando di riportare alla memoria qualche traccia del repertorio mnemonico già avvolto nella nebbia. «Dài, ti faccio vedere le foto», dissi scostandomi per recuperare il cellulare dalla tasca.

«Me le fai vedere dopo, adesso lavati, puzzi, sei insopportabile». Poi si alzò e si diresse verso l'armadio.

«Senti Bea, ti devo dire una cosa...».

«Dimmi».

«Un paio di mesi fa è passato Jonathan», spalancò una delle due ante. «Ha riportato un po' di cose che erano rimaste a casa sua. Ho pensato di sistemare i vestiti», dopodiché, aperta la seconda anta, si voltò tutta orgogliosa per farmi ammirare la metodica precisione con cui aveva appeso gli abiti.

Nel guardare quella sfilza di indumenti, ordinati per tonalità, rabbrivì. Era tutta roba che non mi apparteneva più, regali di lui che per anni avevo indossato solo per il suo piacere.

«Ma perché li hai sistemati?», gracchiai scontrosa, «potevi lasciarli nel garage oppure bruciali».

«Pensavo ti facesse piacere», mormorò delusa.

Scossi la testa. No, non mi faceva assolutamente piacere, e oltre a non essere mia intenzione indossarli, non mi passava neppure per l'anticamera del cervello l'idea di restare con mia sorella per più di un mese.

Spazientita, mi alzai e richiusi le ante. «Non voglio nemmeno vederli, anzi sai cosa faccio? Li venderò, valgono un sacco di soldi, alcuni li ho messi solo una volta. E magari con quei soldi riesco a prendermi un appartamento in affitto».

Diane corrugò la fronte incerta. «Ma perché? Non resti?».

Scossi la testa almeno dieci volte consecutive alla velocità della luce. «Non ci penso nemmeno».

«Puoi rimanere qui, Bea, è anche casa tua, ne avevamo già parlato. Possiamo mettere a posto la tua camera, possiamo cambiare i mobili, renderla più moderna, se credi, poi David sarebbe felicissimo e anche io».

"Cambiare i mobili?", pensai. E quella che novità era? Un passo gigante. E sarebbe stato anche bello stare con lei e il piccolo, ma no, mi erano bastate due settimane di vita condivisa per capire che non ce l'avrei fatta. Mia sorella, come dicevo, era l'essere più dolce del mondo ma allo stesso tempo sapeva essere anche la versione reale della Signorina Rottenmeier, una scassapalle di prima categoria, mentre io, al contrario, potevo definirmi la capretta di Heidi, che saltellava di qua e di là senza sosta e senza meta, brucando erba anche dove non c'era. Mi avrebbe assillato con i suoi consigli e lezioni di vita. No, assolutamente

no, dovevo rimettermi in sesto. Questo era il piano congegnato nel viaggio redentivo e lo avrei fatto da sola, giorno dopo giorno.

«Diane, grazie, meglio di no, preferisco trovare un posto tutto mio e starmene da sola, devo abituarci alla mia condizione, qualche soldo da parte ce l'ho e questi vestiti di sicuro incrementeranno i miei fondi».

«Cosa intendi per *condizione*?», chiese incerta corrugando la fronte.

«Stare da sola!», risposi diretta. Ovvio, no? Vivere sola e senza uomini, che altro avrei dovuto fare?

«Che cazzata», esclamò, «non bisogna mica obbligarci a stare soli, e poi puoi stare benissimo sola anche qui».

«Con te?», chiesi ridendo.

La piega del cruccio piantata in mezzo alla fronte si fece più marcata.

«Scherzo», dissi subito, «comunque, non mi sto obbligando, accetto la condizione, che è ben diverso. Come si dice, meglio soli che male accompagnati».

Ridendo per lo sconcerto, scosse la testa più volte. «Sei una zuccona, tanto si ripeterà la stessa storia. *Groundhog Day*¹, ricordi?».

Cosa voleva dire? Odiavo il suo modo materno e cocciuto con cui cercava sempre di farmi ragionare. Risultato di quella cazzo di laurea, peraltro mai conseguita, ma più spesso riversata su di me. Cosa voleva dirmi con il riferimento a *Groundhog Day*, che dove-

¹ In italiano *Ricomincio da capo*.

vo ricominciare da capo? Be' c'ero arrivata da sola, altrimenti, perché mai sarei tornata?

«Scusa, questa spiegamela».

«Nessuno è un'isola, chiuso in se stesso».

Eccola lì con l'ennesima frase fatta. Sbuffai pesantemente per placare il nervosismo. Parlare con Diane significava finire con il litigare.

«L'ho già sentita in un film, se non sbaglio, e poi, è sempre la solita aria fritta, la solita massima che utilizzi solo per darti l'illusione di avere una consapevolezza che in fondo non hai. Insomma, vorresti dirmi, in parole povere, che tutti hanno bisogno di qualcuno. Be', se è così, allora tanto vale prendere un cane, almeno qualche volta esci a fare due passi e magari conosci altri come te al pascolo della vita. E comunque, sinceramente Diane, di diventare come le pazzoidi che riversano tutto su una povera bestia e ne fanno un valore per cui vivere non ho proprio voglia. O sai stare da solo sulle tue gambe o ti aspettano i novanta gradi».

«Perché sei così volgare Bea? E poi cosa c'entrano i cani? Non hai capito il senso. Tu vuoi stare sola, va bene, però questa è una decisione dettata da un momento, è normale voler stare soli appena usciti da una relazione che ti ha tagliato le gambe, ma il tuo diventerà inevitabilmente isolamento».

Ecco, eravamo arrivate al punto critico e da lì in poi era tutta in discesa, a seconda dei punti di vista. Discesa per me perché mi avrebbe fatto incazzare come al solito portandomi a dire tutto e di più pur di non

crollare. In salita per lei che doveva costringermi a ragionare.

«Appunto», sbraitai. «Isolarmi dagli uomini. E hai ragione. Ho avuto l'ennesima relazione che mi ha fatto capire che è meglio non avere più uomini. Io non sono fatta per stare con qualcuno, riesco sempre a complicare tutto. Diane, se mi dai un fiore penso a cosa mai vuoi farti perdonare, se sbadigli penso già che mi stai per mollare, scorreggi e penso che è colpa della mia cena se il tuo colon irritabile è irritato. Non sono fatta per stare con qualcuno. E poi, appena inizio a crederci un po' mi arriva sempre una trave in faccia. E fa male».

Eh sì, perché Jonathan non era il primo uomo della mia vita, e la storia con lui non era andata molto diversamente dalle altre in cui alla fine ero stata io a essere abbandonata... lasciata... tradita... insomma tramortita...

A quel punto mi spostai verso la finestra. Avevo bisogno di vedere un orizzonte, qualcosa che non mi facesse sentire schiacciata tra quelle quattro mura. Osservai la mia auto parcheggiata, ricoperta di polvere e l'idea di saltarci dentro e sparire di nuovo si fece impellente.

«La verità Diane è semplice...», proseguì, «l'amore è solo una follia, emozioni che ti mandano in tilt, una malattia sociale, cronica, poi idealizzata, romanzata, e noi donne siamo solo delle povere crocerossine che invece di un Santo Graal da offrire abbiamo una flebo di insicurezze. Le compensiamo imponendoci subdo-

lamente sulle persone con cui stiamo, manipolandole in nome di quello che chiamiamo amore e che invece amore non è. Dovremmo finalmente ammettere che manovriamo l'altro solo in nome di noi stesse e della paura di restare sole e lo stesso vale per loro».

Lei scoppiò a ridere.

Chiusi gli occhi per lo sconforto. «Che ne sai tu», pensai. Che ne sapeva lei di relazioni, che ne sapeva degli uomini, che evitava anche solo per una stretta di mano. Che ne sapeva lei? Odiavo il suo maledetto predicare bene e razzolare male, quella infezione cronica e sociale, quella pretesa di darmi consigli, nonostante stesse sulla mia stessa barca. Era una delle cose che detestavo di più in assoluto. Chi era? Dio? Cosa poteva sapere lei più di me?

«Ho letto i post sul blog», disse all'improvviso. «A proposito, secondo me quel blog potrebbe essere un buon trampolino, te l'ho sempre detto che scrivi bene. Secondo me dovresti...».

«Come fai a conoscerlo?», chiesi, sorpresa che sapesse di quella finestra virtuale e delirante registrata una sera in un motel, con il deprecabile obiettivo di insultare pubblicamente Jonathan.

«L'ho scoperto», disse sorridendo «poco importa come».

Mi sentii immediatamente una vera imbecille. Sapere che lei avesse letto dei miei deliri rabbiosi mi scavarventò nel più profondo imbarazzo. Ero lì, davanti a lei, vulnerabile e nuda, con tutti i miei sentimenti limpidi, e soprattutto stra-analizzati.

«Comunque pensaci, potrebbe davvero essere uno spunto lavorativo».

Vabbè, a quel punto era del tutto inutile continuare a parlare. Tanto la sintesi del mio pensiero sull'amore e su tutto l'universo l'aveva letta online. Anche se, sinceramente, ricordavo poco di quanto scrivevo.

«Di quello che ho scritto non mi ricordo praticamente nulla», risposi scocciata. «Comunque, qualsiasi cosa tu abbia letto, sai come la penso», dissi per tagliare corto. «Per caso tra la roba che ha riportato lo stronzo c'è qualcosa che possa mettermi per stare in casa?», e mi fiondai sulla cassetiera. E sì, aperto il primo cassetto, trovai i miei intimi, ordinati come il ventaglio dei colori pantone.

«Sì, sì, lo so come la pensi, però Bea...».

«Però? Cosa?», gracchiai, «Diane, che cosa ti devo dire? Poi scusami, ricordati dello stronzo che ti sei sposata e ti ha mollato in mezzo a una strada. Ogni volta vieni qui a farmi le prediche, quando sei tu la prima che non si mette in gioco».

E con quella coltellata sperai di riuscire a zittirla. Diane aveva fatto un solo sbaglio nella vita e naturalmente io ero bravissima a utilizzare quella macchia nera nel suo passato. Si era sposata a vent'anni con uno stronzo di Minneapolis, il quale aveva pensato bene di sparire quando David aveva appena sei mesi. Erano convolati a nozze un sabato notte, a Las Vegas, nella cappella di Elvis Presley, con lei al settimo mese di gravidanza, all'insaputa di chiunque, compresa la sottoscritta. Per fortuna e sfortuna, quel matrimonio

non era durato. Una domenica mattina si era presentata a Thousand Oaks, gonfia di disperazione, e con il piccolo David tra le braccia.

«Avevo vent'anni. Eravamo due stupidi. Comunque cosa c'entra con il tuo sistemarti? Perché non ti fai aiutare Bea? Mi dici qual è il problema?»

«No dimmelo tu qual è il problema, dato che sembra che tu sappia più di me cosa debba fare. Lo capisci che siamo diverse?».

Ero stanca e sconfortata e provai a cambiare discorso. «Come sta andando David a scuola?» , le chiesi.

«Va bene, è bravo, però Bea, scusami, non cambiamo argomento, a me pare di capire che il tuo viaggio non sia servito a nulla se non a renderti ancora più arrabbiata», sentenziò, e io in risposta strinsi tra i pugni un intimo color lavanda. Per quale motivo lo faceva? Che cosa voleva ottenere? Meglio non peggiorare le cose.

«Diane», bofonchiai piegandomi per aprire il secondo cassetto dove recuperai nell'arcobaleno una maglietta blu, «litigheremmo ogni giorno e poi basta con questa psicologia da quattro soldi con cui cerchi sempre di farmi ragionare». Dando per scontato dove fossero gli indumenti da casa aprii il terzo cassetto ed eccoli lì, tutti piegati e ordinati. «So già quello che mi dirai se proseguiamo il discorso sul mio futuro. Parlerai del tempo che passa, causa, effetto, mi consiglierai di accettare quello che non posso cambiare, di avere il coraggio di cambiare quello che invece è in mio potere, ma soprattutto di essere consapevole

della differenza eccetera eccetera eccetera e eccetera e rieccetera».

«Ecco brava, mi pare di capire che la teoria la conosci bene e la sai pure raccontare. Del resto devi raccontarla spesso a te stessa... ma ti manca la pratica».

«Appunto, stare da sola penso che mi aiuterà, non credi?»

«Come no? A teorizzare e a non vivere». Poi, rammaricata, aggiunse: «Comunque se resti qui a me fa solo piacere».

«Diane, lo sai come sono, no? Non darmi sempre contro».

«Non lo faccio, è solo che vorrei che la smettessi di fare la dura, quando non lo sei», poi scosse la testa stremata. «Senti adesso va' a farti la doccia, non ti posso più sentire».

Chiusi gli occhi grata a chiunque albergasse sopra le nostre teste, ma soprattutto alla mia ipersudorazione da rabbia. Diane aveva ceduto.

«Sì ho guidato per otto ore, faccio schifo, lo so», poi le sorrisi e mi avvicinai. «Dài, scusami, non ho voglia di parlare del futuro, per il momento starò qui, ma da domani mi metterò a cercare una sistemazione alternativa».

«Va bene», rispose prostrata, mi accarezzò la spalla e a piccoli passi si spostò verso la porta per andarsene, ma appena prima di oltrepassare la soglia si fermò.

“Oh cazzo”, pensai. “Un'altra bomba”.

«Non vuoi sapere come stava?», mi chiese, sempre di spalle.

Il respiro era inchiodato in gola. La odiavo e l'amavo per quanto mi conosceva bene. Cosa dovevo rispondere? Sì, no, non lo so... sì. La verità era che quella domanda opprimeva la mia mente dall'istante in cui aveva pronunciato quel maledetto nome. Quando fece un passo per scomparire nel corridoio, stretta da una morsa allo stomaco glielo chiesi, con una voce appena udibile anche da me.

«E come stava...?».

Mi morsi le labbra e restai in silenzio. Un opprimente silenzio. Un silenzio d'attesa. Meglio definirlo con il suo vero nome, il "silenzio della speranza". Sì, insomma, l'attesa di una risposta che mi rincuorasse. Che stesse male quanto me, che avesse perso dieci chili, che fosse affranto, disperato, ammalato e pentito, e che si struggesse.

Osservai Diane ancora ferma sul ciglio della porta, e mi parve impiegare mille anni prima di decidersi a voltarsi. Quando finalmente lo fece, quel movimento sembrò quello di una lancia di peso. Lento nel regolare il carico nella mano sotto il mento e poi rapido e potente nel lancio. La vidi digrignare i denti e i suoi occhi diventare così commiserevoli che mi pentii di averlo chiesto all'istante.

«Bea», mormorò.

La sua voce, leggermente strozzata, era una lama rovente e tagliente. Ero strapentita più che mai, perché era evidente, la palla che aveva appena lasciato la sua mano puntava dritto alla mia faccia e non c'era verso di evitarla.

«Bea», sussurrò ancora. «Te lo dico così, non ci sono vie di mezzo... Jonathan, si è sposato».

...*Bum*. Tramortita. Scagliata contro il muro da un super eroe dal potere cinetico, con successiva caduta rovinosa a terra. La mia ugola emise solo un rantolo impastato o roba simile. Mi spostai appena per appoggiarmi alla scrivania e reggermi in piedi, millantando una presunta forza d'animo.

«Con la troia?», chiesi, fissando la mensola con i miei vecchi libri di filosofia, tra cui spiccava il più usurato. Già, pensai lì per lì, aveva ragione Murphy: «Se qualcosa può andar male, andrà male».

«Sì», rispose dietro di me, «lei». Mi girava la testa. Trattenevo il respiro per non scoppiare a piangere, mentre una vertigine prendeva possesso di me, poi bastò che Diane mi sfiorasse la schiena con la sua mano delicata e il fiume esondò. Era finita.

Per quanto mi fossi autoconvinta, autoanalizzata, autocensurata, autoimmunizzata, proclamato un dictat a me stessa, represso emozioni, fatto incetta di paesaggi, immagini, visioni di futuro, non era servito a niente: avevo attraversato un nuovo portale di Stargate ripiombando esattamente a sei mesi prima. Volevo riprendere lo zaino e ricominciare a vagare senza meta, ma per far cosa in fondo? Che senso aveva? Alla fine, il mio viaggio introspettivo era stato inutile, mi ero raccontata una bella storia per ben centottanta giorni e non avevo fatto neppure il giro del mondo. Si era sposato, con una che non ero io. Era innamorato, di una che non ero io. Viveva la vita, che io non vivevo.

«Meglio così», dissi disperata e in cerca di un briciolo di positività che in parte allentasse quel dolore, un attimo prima ancora sopportabile, ora così presente per come lo avvertivo nel corpo. Caldo, freddo, stomaco contratto, peso al petto. Almeno, adesso la speranza era definitivamente scemata. Nessunissima possibilità. Aveva ragione Diane. Il viaggio non era servito a nulla, mi ero solo raccontata di tutto pur di andare avanti, ostinata a guardare altrove, ipotizzando futuri positivi, quando in realtà tutto era minato alla base da quella maledetta, microscopica, sottile, bastarda speranza che forse, chissà, un giorno, magari all'improvviso, qualcosa lo avrebbe fatto tornare sui suoi passi, come in un romanzo o un fottuto film. E invece no. Io non esistevo più nel suo futuro. Questa era la realtà, cruda, dura e più che mai vera.

«Comunque era molto dispiaciuto per quello che è accaduto fra voi».

«Sì?», chiesi a fatica e con sarcasmo. «Già, immagino».

«Dài, Bea, lui dovrà fare i conti con il suo senso di colpa, ma tu adesso devi affrontare la sofferenza, non puoi più evitarla».

«Sì, che bella consolazione, non è che non la vivessi prima, e sicuramente per lui il senso di colpa è più facile da gestire, basta coprirlo con qualche buona azione, un paio di pompini fatti dalla troia e via, tutto sotterrato. E io, invece? Il senso del mio fallimento mi starà aggrappato a oltranza e cazzo, la rabbia, l'umi-

liazione, la delusione non le posso reggere», sbraitai. «Sono da capo, Diane, non va mai bene, qualsiasi cosa io faccia per ricominciare non funziona mai, continua a ripetersi sempre la stessa storia».

Diane sbatté i suoi occhioni e mi sorrise. «*Groundhog Day*», sussurrò.

Tirai su con il naso e sorrisi appena, ripensando a quel film, visto milioni di volte nelle serate del sabato sera con papà e mamma.

«Ti ricordi cosa diceva sempre la mamma?».

Annuii.

«Sai che giorno è oggi?»», mormorai.

«Che giorno è?»», chiese Diane con il suo tono dolce.

«Oggi è domani! Ieri è passato», risposi.

«Esatto, pensavi veramente che un viaggio ti aiutasse a dimenticare tutto?». Con i pollici mi spalmò le lacrime sulle guance roventi.

Lo desideravo, ci credevo, ma alla fine sapevo bene che stavo fuggendo dal dolore, ma speravo di allentarlo almeno un po', coprirlo con nuove prospettive.

«Un po' lo speravo», borbottai.

All'improvviso lo strazio di quel momento venne interrotto dall'arrivo di David. «Mamma, mamma è tornata zia?»

«Siamo di sopra», rispose mia sorella urlandomi a un centimetro dall'orecchio.

Rapida, Diane mi offrì un fazzoletto. Mi soffiai il naso e cercai di darmi un contegno.

«Che faccio, adesso?»», mormorai.

«Trattieniti».

«Eh già, trattenermi, brava, lo faccio da una vita».

Appena vidi la mia piccola testa rossa saltare dentro la stanza, mi sembrò di attraversare un altro portale interstellare e tornare alla sua età, quando la preoccupazione maggiore era la stronzetta a scuola, invidiosa delle mie magnifiche ruote acrobatiche, trigonometria e la messa della domenica in chiesa con i miei, mentre io cantavo nel coro.

Abbracciai il piccolo ometto per cui avevo davvero un debole, e al quale, lo ammetto, avrei permesso anche di distruggermi il cuore. La sua gioia annientò la malinconia. Lo afferrai per la vita e sollevando i suoi sette anni di energia pura, lo buttai sul letto per tempestarlo di baci sulla faccia, che odiava più del lavarsi i denti.

«Allora, peste», dissi liberandolo dalla presa, «come vanno le cose con quella del terzo banco?»

«Mi fanno schifo i baci», urlò pulendosi la faccia con le mani.

«Adesso dici così...», disse Diane. «La borsa degli allenamenti?», aggiunse subito dopo.

«È giù». David le lanciò uno sguardo annoiato e si alzò dal letto per abbracciarmi.

«Zia, resti?», chiese guardandomi dal basso verso l'alto, con un candore da far crollare anche il più cinico degli essere viventi.

E io, stretta in quell'affettuoso abbraccio, cosa mai potevo rispondere? Il sorriso di mia sorella accanto, mentre osservava il crollo del muro di Berlino aveva come sottotitolo: "Obiettivo raggiunto".

E fu così che, in quell'esatto momento, ammisì con me stessa che forse era davvero il caso di restare e con infinita pazienza ricominciare da capo, proprio come Bill Murray in *Groundhog Day*, sperimentare nuove strade in attesa di un cambiamento.

«Certo...», risposi, «anche per un bel po', credo», poi mi rivolsi a Diane: «Obiettivo raggiunto?».

Lei annuì. «Ottimo», disse, e subito dopo la dolce, premurosa sorella si trasformò nella solita istituttrice: «Allora, David, hai portato la borsa giù in lavanderia?»

«Sì... adesso vado», borbottò infastidito. «Zia, ho un nuovo gioco, devo fartelo vedere».

«Va bene, prima mi faccio una doccia e poi giochiamo».

«Porta la borsa in lavanderia prima che infesti il soggiorno», ordinò Diane.

«Ok, ok», disse lui sbuffando.

«Dài, tu invece va' a farti la doccia, io preparo la cena», disse Diane appena David uscì dalla stanza.

«Va bene», mormorai, e un attimo dopo ero di nuovo da sola nella mia stanzetta da ex ragazzina impavida e dark. Davanti alla finestra contemplai per un po' l'acero in mezzo al giardino. L'avevamo piantato io e mia sorella quando eravamo bambine. Era cresciuto rigoglioso e fiero, ben radicato nel terreno, mentre io, da che stavo al mondo, non avevo ancora capito dove germogliare.

Non so, ma in quel momento il dolore che solo cinque minuti prima mi stava spezzando il cuore era

scomparso. Nessuno struggimento, nessuna emozione, anche i pensieri si erano fermati. Niente di niente, niente. Tutto fermo.

“Altro giro di boa...”, pensai.